

Enrico Artifoni  
**Vito Fumagalli e la scrittura della storia**

[In corso di stampa in *Uno storico e un territorio: Vito Fumagalli e l'Emilia occidentale nel Medioevo* (Atti del Convegno, Parma 11-12 ottobre 2002), Bologna 2005 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Che Vito Fumagalli fosse, oltre che storico professionale, anche uno scrittore di storia, risultò chiaro a un ampio pubblico dal 1987, anno di uscita di *Quando il cielo s'oscura*. Il libro mostrava una scelta evidente, quella dell'uso di una scrittura non solo funzionale alla esposizione di risultati, bensì - formulo per ora la questione in modo provvisorio - concepita come una parte importante dell'operazione storiografica<sup>1</sup>. Cominciava così la strada di una quadrilogia che aveva da questo punto di vista caratteristiche indubbiamente unitarie. Come sappiamo seguirono *La pietra viva* nel 1988, *Solitudo carnis* nel '90, *L'alba del medioevo* nel '93 e infine, quasi a ribadire il legame stretto fra le quattro opere, la raccolta di questi lavori nei *Paesaggi della paura* (1994)<sup>2</sup>. Furono questi gli anni della rivelazione di un Fumagalli scrittore a un pubblico non specialistico. In realtà non si trattò per i medievisti di una novità. Ha ragione Montanari quando scrive che «l'attenzione allo stile e alla resa anche formale dei contenuti storiografici» è fin dall'inizio una preoccupazione di Vito Fumagalli<sup>3</sup>. Di una sua scrittura densa ed evocativa, anche tormentata nella volontà di estrarre da una fonte non solo le informazioni di struttura ma tutta una atmosfera mentale, già *Terra e società nell'Italia padana*, che esce in prima edizione nel 1974, fornisce alcuni grandi esempi, e lo stesso si può dire per molti squarci del *Regno italico* (1978). Posso portare una conferma di ordine diverso su questa linea lunga di un Fumagalli scrittore, constatata proprio lavorando a questo contributo. La mia intenzione di partenza era quella di mettere a fuoco alcune procedure di una specie di variantistica fumagalliana. Mi pareva cioè che ricostruire la logica seguita dall'autore nella rielaborazione di pagine antiche all'atto della ristampa in volumi successivi potesse far capire come il Fumagalli dei tardi anni Ottanta e dei Novanta intervenisse sopra la sua scrittura precedente per adeguarla alle sue eventuali nuove convinzioni in materia. Ho dovuto in una certa misura ridimensionare l'idea dopo avere constatato che la logica di questi cambiamenti non è univoca. Nella maggior parte dei casi essi consistono soprattutto in alleggerimenti, traduzioni dei passi latini, qualche spostamento di blocchi di discorso, ma non incidono sulla tonalità complessiva del passo. Faccio l'esempio dell'articolo sui luoghi di incontro tra i vivi e i morti nel medioevo, che da «Quaderni storici» del 1982 confluisce dieci anni dopo, quasi solo privato delle note e con qualche taglio, nelle *Storie di Val Padana* con il titolo *Morti, foreste e brughiere padane*<sup>4</sup>. Oppure, altro esempio, il saggio *Atteggiamenti mentali e stili di vita*, preparato per l'opera *La Storia* della Utet: uscirà in quella sede nel 1988 ma nel frattempo era già stato usato integralmente in *Quando il cielo s'oscura*, ridistribuendo e collegando diversamente i

---

<sup>1</sup> Osservazioni sulla scrittura di Fumagalli si possono trovare in quasi tutti i ricordi finora usciti. Ho usato i seguenti, che elenco in ordine alfabetico d'autore: B. Andreolli, *Vito Fumagalli e il nido di gazze. Ricordi di un maestro*, «Atti e memorie dell'Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Modena», s. VIII, IV (2002), pp. 209-221; O. Capitani, *Una storiografia esistenziale. Ricordo di Vito Fumagalli*, «Studi medievali», s. III, XXXVIII, 1997, pp. 1007-1018; M. Montanari, *Ricordo di un maestro. Vito Fumagalli 1938-1997*, «Intersezioni», XVII, 1997, pp. 175-198 (con la bibliografia di Fumagalli); M. Montanari, *Ricordo di Vito Fumagalli*, in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'alto medioevo*, I, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1999 (Settimane del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 46), pp. 1-24; A. Stussi, *Vito Fumagalli (gli anni dell'Università alla Normale di Pisa)*, in Id., *Tra filologia e storia. Studi e testimonianze*, Olschki, Firenze 1999, pp. 293-297; A. Vasina, *Ricordo di Vito Fumagalli*, «Quaderni medievali», 44, dicembre 1997, pp. 15-26.

<sup>2</sup> Ricordo i titoli per esteso, comprensivi del sottotitolo (come è noto, i volumi sono stati pubblicati tutti dal Mulino di Bologna): *Quando il cielo s'oscura. Modi di vita nel medioevo*, 1987; *La pietra viva. Città e natura nel medioevo*, 1988; *Solitudo carnis. Vicende del corpo nel medioevo*, 1990. *L'alba del medioevo*, 1993, raccolti poi in *Paesaggi della paura. Vita e natura nel medioevo*, 1994. Le citazioni si riferiranno sempre ai volumi separati. D'ora in avanti i lavori di Fumagalli saranno citati con il solo titolo, senza ripetere l'autore.

<sup>3</sup> Montanari, *Ricordo di Vito Fumagalli*, p. 11.

<sup>4</sup> *Il paesaggio dei morti. Luoghi d'incontro tra i morti e i vivi sulla terra nel medioevo*, «Quaderni storici», 50, 1982, pp. 411-425; e cfr. *Storie di Val Padana. Campagne, foreste e città da Alboino a Cangrande della Scala*, Camunia, Milano 1992, pp. 21-38.

paragrafi senza tuttavia modificarli in profondità dal punto di vista stilistico<sup>5</sup>. Qualche altra volta, certamente, i cambiamenti sono più rilevanti: il capitolo *Cultura e vita dei campi* di *Terra e società nell'Italia padana* diventa con parecchie trasformazioni, la cui logica specifica vedremo meglio in seguito, il testo dei due capitoli iniziali di *Uomini contro la storia*, nel 1995<sup>6</sup>. Non vorrei essere definitivo sull'argomento, perché il confronto dovrebbe essere più ampio e sistematico e non sempre è facile seguire la traslazione dei materiali, ma per quello che qui ci interessa credo si possa dire che l'intervento (con le eccezioni su cui farò un discorso a parte) non va in genere ad accentuare specifiche caratteristiche di scrittura. Ciò significa che lo scrittore degli anni Novanta si riconosceva ancora senza troppe difficoltà in quello degli anni Settanta, e conferma che la ricerca di stile dell'ultimo decennio non trova radici in una vera e propria svolta, ma sviluppa attitudini presenti da tempo.

Il problema sta nei limiti e nelle logiche di questo sviluppo, perché - nonostante tutto - io rimango convinto che all'incirca dall'Ottanta in avanti un cambiamento ci sia nella scrittura di Fumagalli. Non è solo una questione di volontà rievocativa che si fa più accentuata, e neppure di un intento più esplicito di divulgazione. Sono ragioni importanti, ma ciò che cambia, in modo certamente molto graduale, è il peso specifico attribuito alla ricerca stilistica nella ricostruzione storiografica. Io vedrei infatti nella scrittura che contrassegna la quadrilogia della paura, ma anche l'ultimo suo libro pubblicato, la *Matilde di Canossa* del 1996<sup>7</sup>, non solo il resoconto, per quanto ricco, di conoscenze acquisite che si vogliono comunicare, bensì una scrittura che si fa essa stessa strumento di conoscenza. Dire le cose in quel modo non significava per lui solo presentarle diversamente, ma anche concepirle diversamente nel momento stesso in cui le scriveva, cambiando il punto di vista e mettendosi in sostanza dalla parte di chi la storia l'aveva vissuta o subita. In breve, significava unire in un modo a questo punto indissolubile due piani di ricerca, saldando organicamente ciò che era accaduto con le risonanze che l'accaduto sembrava scatenare nell'animo dei protagonisti. Tutto ciò coinvolgeva scelte di metodo, soluzioni di scrittura e anche qualche problema destinato a rimanere aperto, e su tutto ciò provo a portare qualche elemento.

Cominciamo da alcune scelte di metodo generali e qualche osservazione sulle fonti. Va detto in via preliminare che non esiste in Fumagalli un interesse di ricerca, e meno che mai una ricerca sulla scrittura, che prescindendo dalla domanda che, come diceva nel 1993 a Paolo Golinelli, gli stava a cuore sopra ogni altra: come vivevano nel medioevo<sup>8</sup>. Questo interrogativo prende forma, ha ricordato Montanari e altri con lui, in due grandi aree di lavoro: il rapporto uomo-ambiente, inteso nel senso più lato possibile, e il rapporto individuo-società, che significa attenzione sistematica a cogliere gli accordi o gli scarti tra una esperienza biografica e i modelli sociali e culturali che la condizionavano. Tutto ciò che si può dire sulla scrittura di Fumagalli deve essere collegato in senso forte a questi due nuclei, senza i quali le cose rischiano di smarrire il loro senso, perché non esiste

---

<sup>5</sup> *Atteggiamenti mentali e stili di vita*, in *La Storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, I, *Il medioevo. I quadri generali*, a cura di M. Tranfaglia, N. Firpo, Utet, Torino 1988, pp. 733-756. Può servire come illustrazione di un metodo di lavoro qualche dettaglio sulla ridistribuzione del materiale (non ancora uscito presso la Utet) nel libro *Quando il cielo s'oscura* e sul cambiamento dei titoli nelle partizioni del testo. Il saggio Utet si componeva di sei paragrafi e di una bibliografia; all'atto del riuso - limite l'analisi agli spostamenti più significativi - il par. 1 del saggio originario (dal titolo *Il paesaggio*) è confluito nel cap. II del libro (*La natura e l'uomo*), i paragrafi 2 (*La guerra*), 3 (*La caccia*), 4 (*La violenza*) sono diventati rispettivamente, senza cambiamento di titolo, i capitoli VII, V, VI, il par. 5 (*Crisi di coscienza e cambiamenti di stato di vita*) è diventato il cap. X, con un lievissimo mutamento nel titolo (*stati invece di stato*), il par. 6 (*La natura misteriosa: luoghi sacri, prodigi, presagi*) è confluito nel cap. I (*Quando il cielo s'oscura*). La bibliografia, che nell'originale seguiva l'ordine dei paragrafi, è stata nel libro riordinata di conseguenza e ridotta di molto. Nel libro, la *Premessa*, a p. 6, ringrazia la Utet per aver concesso l'uso del materiale preparato per *La Storia*.

<sup>6</sup> *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Einaudi, Torino 1976 (la prima edizione era uscita a Bologna, Università degli studi, Istituti di Storia medioevale e moderna e di Paleografia e diplomatica, 1974), pp. 154-176 (testo), pp. 176-182 (note). Fumagalli individua una cesura all'altezza di p. 167, dove ha inizio il discorso sulle fonti agiografiche e sulla *Vita Geraldini* di Oddone di Cluny, il che lo induce a ricavare dal testo i due distinti capitoli *Chierici, nobili e contadini* e *Uomini contro la storia*, collocati in apertura di *Uomini contro la storia*, Clueb, Bologna 1995, pp. 13-23, 25-31, con note, aggiornate nella riedizione, a pp. 93-105. Il reimpiego del materiale non è segnalato.

<sup>7</sup> *Matilde di Canossa. Potenza e solitudine di una donna del medioevo*, il Mulino, Bologna 1996.

<sup>8</sup> «Come vivevano nel medioevo. Questo mi interessa più di ogni altra cosa»: da un'intervista rilasciata a P. Golinelli e pubblicata in «Modena Storia», I, 1, 1993, p. 19, che cito da Montanari, *Ricordo di Vito Fumagalli*, p. 8, nota 12.

una pagina di Fumagalli, non esiste una sua descrizione di paesaggio o narrazione di vicende, che non sia ordinata a cogliere un varco di conoscenza su questi due temi, un passaggio che ci illumini sulle relazioni degli uomini con la natura e con gli altri uomini.

Ciò detto, va chiarito un suo atteggiamento di fondo rispetto ad alcuni grandi sistemi culturali di riferimento. Non si tratta di individuare in termini generali l'adesione a questa o quella dottrina da cui derivi una pratica storiografica. Sarebbe difficile e anche indiscreto da parte di chi, come me, non l'ha conosciuto bene. Però qualcosa si può dire, e non per via astratta, ma proprio muovendo dal lavoro concreto di Fumagalli. Nella voce sulle fonti storiche preparata nel 1987 per un'opera enciclopedica, e ristampata in *Scrivere la storia*, colpisce (anche per la durezza inconsueta) la polemica contro ciò che Fumagalli chiama a più riprese «l'eredità positivista», le «basi positivistiche del sapere», «gli storici di formazione positivista»<sup>9</sup>. Fumagalli usa qui il termine di positivismo secondo un'accezione magari impropria ma comunque molto diffusa, come sinonimo di una storiografia erudita ma soprattutto impigliata in una contrapposizione sterile tra fonti cosiddette oggettive, accreditate di una loro attendibilità intrinseca (testi normativi, documenti ufficiali, atti privati) e fonti cosiddette soggettive e per loro natura poco affidabili (i testi narrativi, comprese le agiografie). Lascio da parte per ora il discorso sulle fonti, che riprenderò dopo, e mi soffermo sulla dichiarazione antipositivistica, che nel saggio trapassa presto dal piano del metodo storiografico a una più generale diffidenza verso gli atteggiamenti scienziati, verso la convinzione che la scienza fosse da sola capace «di fotografare tutta la realtà, da quella fisica all'umana»<sup>10</sup>. Da quali posizioni provengono affermazioni simili? Certamente non da un antipositivismo di derivazione idealistica. Pochi anni dopo queste pagine infatti, nel 1990, in *Solitudo carnis* troviamo una dichiarazione insolitamente recisa «contro ogni schematismo e predeterminazione, contro qualsiasi astrazione prevaricante sull'individuo, la sua psicologia, la sua corporeità»<sup>11</sup>. La pagina si chiude infine in chiaro tono antiidealista, mettendo al servizio della polemica una citazione di Nicola Abbagnano («un bellissimo ricordo personale», la definisce Fumagalli), che bisogna riportare per intero:

Quando sessant'anni fa mi aggiravo per Napoli, e fiutavo l'aria salmastra tra le grida dei venditori di pesce, non m'imbattevo di certo nello Spirito Assoluto, che avanza nella Storia attraverso la sua dialettica fatta di tesi, antitesi, sintesi. M'aggrediva, dolorosa e dolcissima, soltanto la molteplice realtà... Era forse l'Assoluto a essere il soggetto del mondo reale, della storia, o non piuttosto la molteplicità degli individui con i loro autentici bisogni<sup>12</sup>?

Insomma, la singolarità dell'esistenza umana con il suo carico quotidiano di dolori e anche di gioie, l'esperienza di ognuno di noi fatto di corpo, di bisogni e di sentimenti è opposta da Fumagalli duramente, come un ordine di realtà irriducibile, forse come l'unica realtà vera, alle illusioni dello scientismo positivista e all'idea consolatoria di uno Spirito che svolgendosi nella Storia ne segni l'inevitabile progresso. Mi pare molto significativo che ancora nel saggio sulle fonti storiche la via d'uscita dal positivismo sia indicata, con grande apprezzamento, nella filosofia di Bergson e nella sua reazione antiintellettualistica in nome dell'esperienza, un Bergson a cui subito vengono affiancati, come in una specie di cortocircuito tra filosofia, arte e storia, i nomi di Proust e di Bloch, perché - qui bisogna citare le parole precise - «anche Bloch, come Proust (e come Bergson), diffida dell'intelligenza (quella logica, calcolatrice) nell'approccio alla realtà umana»<sup>13</sup>. Si è parlato più volte, giustamente, di una storiografia «esistenziale» di Fumagalli, per indicare il suo approccio

---

<sup>9</sup> *Fonti storiche*, in *Grande dizionario enciclopedico*, VIII, Utet, Torino 1987, pp. 580-583, ora con il titolo *Scrivere la storia, ovvero l'uso delle fonti*, in *Scrivere la storia. Riflessioni di un medievista*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 3-19, da cui citerò in seguito.

<sup>10</sup> *Scrivere la storia*, p. 9.

<sup>11</sup> *Solitudo carnis*, p. 64 s.

<sup>12</sup> *Solitudo carnis*, p. 65, con citazione dal capitolo *L'assoluto e l'odor di pesce* di N. Abbagnano, *Ricordi di un filosofo*, Garzanti, Milano 1990, pp. 20-24, una lettura che Fumagalli suggeriva anche agli allievi: cfr. Andreoli, *Vito Fumagalli*, p. 213.

<sup>13</sup> *Scrivere la storia*, p. 9.

empatico al passato, quasi un suo sentire le cose nella pelle<sup>14</sup>. Mi chiedo ora, ma soprattutto mi viene da chiederlo a chi ha avuto la fortuna di conoscerlo meglio di me, e dopo avere visto ricorrere nelle sue pagine nomi inconsueti nella medievistica di oggi, appunto da Bergson ad Abbagnano, se questa storiografia non si nutrisse anche, in modo sommo, di un filone culturale preciso, di lontana o forse più vicina derivazione esistenzialistica.

Detto tutto questo, il discorso sulle fonti acquista un rilievo speciale, che va al di là del dato tecnico. Se l'obiettivo è la restituzione integrale di un'esistenza fatta anche di passioni, sentimenti, paure e sogni, quali materiali possono esserci utili? Qui naturalmente occorre intendersi. Fumagalli nel suo lavoro usò tutti i tipi di fonti scritte, e talvolta anche iconografiche, secondo la loro specifica funzionalità alla ricerca. La prevalenza di fonti narrative e agiografiche che contrassegna la quadrilogia non rappresenta una novità, soprattutto per uno storico che esordì alla scuola di Ottorino Bertolini con lavori sulla *Vita Geraldi* di Oddone di Cluny e sulle vite di Norberto di Xanten<sup>15</sup>, anzi vedremo dopo quanto fosse stretto il legame che lo univa alla storia di Geraldo di Aurillac. Quello che invece assume progressivamente maggiore rilievo nel suo lavoro è uno stile di lettura che rivendica l'importanza della traccia sottile, del dettaglio nascosto visto come un varco di conoscenza verso la ricchezza delle esperienze passate, soprattutto nelle fonti narrative ma non solo in queste: «[La mentalità] - scrive in *Quando il cielo s'oscura* - è sovente rivelata da quelle notazioni delle fonti, soprattutto narrative, che ancora molti considerano "particolari" di secondaria importanza»<sup>16</sup>; e in *L'alba del medioevo* ribadisce: «si è cercato di cogliere i modi concreti, anche materiali, della vita quotidiana attraverso particolari a nostro avviso importanti»<sup>17</sup>. Proprio *Quando il cielo s'oscura* è un buon esempio di questa scelta di lettura, diciamo, laterale: Gregorio di Tours, Paolo Diacono, Oddone di Cluny, Alcuino, Liutprando, fonti tradizionalissime, sono rilette lavorando sui margini e ricavando dalla testimonianza individuale ciò che si ritiene possa far percepire un sentimento largamente diffuso, sia pure passato nel filtro di uno specifico modello culturale. Così di Paolo Diacono sono impiegate soprattutto le pagine che descrivono l'epopea del popolo dei Longobardi come una feroce saga nordica nutrita di culti naturalistici, mentre dai versi di Alcuino non si cita la commozione per l'Europa che nasce sotto l'impero di Carlo, ma piuttosto i segni della consapevolezza che il tempo fugge, che nulla è eterno e la natura infine trionfa di ogni sforzo degli uomini. Quando poi la testimonianza è documentaria, si ricerca nel formulario il dramma che sconvolge le regole consuete. Pensiamo alla carta del maggio 774 esaminata nel *Regno italico*, nella quale un notaio piacentino, durante la conquista dell'Italia longobarda per mano dei Franchi, infrangeva i canoni della datazione e dava voce allo stupore per il crollo del regno di Desiderio e di Adelchi: «Nel nome di Cristo, carta di donazione scritta in un periodo di barbari avvenimenti»<sup>18</sup>. Ma vorrei ribadire, per concludere su questo punto, che siamo lontanissimi, con Fumagalli, dall'esercizio di bravura intellettuale nell'identificazione di questi particolari significativi. C'è invece proprio il contrario, la ricerca strenua di una via che ci porti il più vicino possibile alle voci di un tempo lontano e alla loro intonazione, una ricerca avvertita in modo profondo come un dovere di restituzione, quasi un atto di giustizia e di risarcimento verso chi ha lasciato tenui tracce di dolore che a noi spetta raccogliere.

Vorrei ora affrontare alcuni tratti caratteristici della scrittura di Fumagalli, soffermandomi soprattutto - ma non esclusivamente - sulla fase degli anni Ottanta e Novanta, quando, come dicevo prima, scrivere fu per lui, in modo più evidente che in passato, una parte stessa del conoscere. Esistono, mi pare, due livelli di analisi che conviene tenere separati. Da un lato stanno alcuni nuclei su cui il discorso di preferenza prende forma; non alludo a singoli temi o argomenti, bensì ad alcune modalità ricorrenti intorno a cui i singoli argomenti sono organizzati. Dall'altro lato c'è invece il livello delle soluzioni più tradizionalmente tecniche, per intenderci ciò che attiene

<sup>14</sup> Montanari, *Ricordo di un maestro*, p. 175 («soprattutto da questa carica esistenziale Vito Fumagalli traeva la sua grande capacità di affascinare gli studenti e di coinvolgerli nella passione della storia»); Capitani, *Una storiografia esistenziale*; Vasina, *Ricordo di Vito Fumagalli*, p. 19.

<sup>15</sup> *Note sulla «Vita Geraldi» di Odone di Cluny*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano», 76, 1964, pp. 217-240; *Note sulle «Vite» di Norberto di Xanten*, «Aevum», XXXIX, 1965, pp. 348-356.

<sup>16</sup> *Quando il cielo s'oscura*, p. 20.

<sup>17</sup> *L'alba del medioevo*, p. 8.

<sup>18</sup> *Il Regno italico*, Utet, Torino 1978 (Storia d'Italia, diretta da G. Galasso, II), p. 4.

alla costruzione della frase e del periodo. Constatato che su entrambi i piani la scrittura di Fumagalli ha una sua precisa riconoscibilità, per quanto concerne il primo livello due aspetti mi sembrano da mettere in rilievo, senza alcuna pretesa di completezza. Il primo aspetto è quello dell'uso dei momenti rivelatori. È una convinzione precisa di Fumagalli, e per conseguenza un modo consueto di organizzazione del suo testo, l'idea che gli aggregati oscuri della mentalità, il sentire collettivo, erompano soprattutto nei momenti di crisi, nelle situazioni-limite, che possono dunque servire come punti di osservazione di atteggiamenti in altre occasioni compressi. Tali situazioni-limite in cui si liberano ansie e pulsioni profonde sono per lo più i passaggi fondamentali dell'esistenza umana, a conferma di quella impostazione storiografica di cui abbiamo già detto, che non rinuncia mai a radicare la storia nella concreta esperienza di vita. Ecco dunque, e gli esempi potrebbero essere moltissimi, la centralità della morte, della guerra e della paura, dell'amore e del sesso, della sofferenza e del dolore. Direi che non c'è migliore testimonianza di questo approccio che le parole stesse di Fumagalli in *Terra e società*, là dove parla della morte di Geraldo di Aurillac come è narrata da Oddone di Cluny:

Quello che conta [...] rilevare, nella notizia sull'accorrere di folle al capezzale del santo morente, è la spia di una realtà dell'epoca immensamente più grande delle dimensioni culturali e stilistiche con le quali Oddone ce la rappresenta. Come in genere accadeva alla morte di simili personaggi, il loro decesso si trasformava in un fatto polarizzatore di aspettative, credenze, ansie e timori di un mondo che vedeva nei fatti clamorosi, quale la morte di un pio personaggio, il materializzarsi di tutto quell'angoscioso contenuto psicologico [...]. In un mondo che non si attendeva di certo cambiamenti in meglio dalla realtà quotidiana, solo un avvenimento eccezionale riusciva a risvegliare speranze e a trascinare folle in una esternazione comune di sentimenti in gran parte inconsci o per lungo tempo frustrati<sup>19</sup>.

La strategia del momento-limite è qui apertamente dichiarata. In realtà - e apro una parentesi - queste pagine sulla morte di Geraldo sono interessanti anche per un altro aspetto, perché, come avevo accennato, subiscono nel loro complesso variazioni notevoli nella ristampa in *Uomini contro la storia*, e sono tutte variazioni che vanno nel senso di una maggiore apertura di credito verso la fonte agiografica, letta ora in una chiave assai più realistica che in passato. Cade nella ripresa del materiale ogni riferimento al condizionamento retorico della scrittura di Oddone, si accentua con molta decisione, fino a un sorprendente capovolgimento delle frasi originarie, il carattere testimoniale della *Vita Geraldi* sulle condizioni di esistenza dei rustici. Consideriamo bene almeno questi tre esempi. La frase di partenza «i poveri [...] non vengono mai rappresentati nella loro desolante umanità, ma costituiscono unicamente dei punti di riferimento per la religiosità caritativa del santo laico», diventa «i poveri [...] vengono rappresentati nella loro desolante umanità, costituiscono indispensabili punti di riferimento alla religiosità caritativa del santo laico»<sup>20</sup>; l'affermazione «cercheremmo invano la rappresentazione della sofferenza fisica e psicologica nella casistica che Oddone ci presenta» diventa «la rappresentazione della sofferenza fisica e psicologica si apre clamorosamente nella casistica che Oddone ci presenta»<sup>21</sup>; la notazione «pur non ignorandone il pianto disperato, egli [il biografo] liquida brevemente l'accorrere delle folle scomposte, *catervae pauperum*, dei rustici» diventa “[il biografo] ci colpisce scrivendo del pianto disperato, dell'accorrere delle folle scomposte dei rustici, “*caterve di poveri*”»<sup>22</sup>. Sono passati vent'anni, certo, ma soprattutto bisogna prendere atto che è cambiato l'atteggiamento dello storico verso la sua fonte. Da un lato ora Fumagalli cerca di leggerla spostando, almeno in questo caso, il punto principale di interesse e mettendo al centro della scena le *catervae pauperum* e le loro sofferenze; dall'altro - e soprattutto - si è convinto che anche la rappresentazione stereotipata può portare a un brandello di realtà, che non esistono retoriche inespugnabili, e come dice nella

<sup>19</sup> *Terra e società*, p. 171 s.

<sup>20</sup> *Terra e società*, p. 170; e cfr. *Uomini contro la storia*, p. 28.

<sup>21</sup> L. cit.

<sup>22</sup> L. cit.

voce sulle fonti storiche proprio parlando dell'agiografia, «non esistono luoghi comuni veramente tali»; se l'uso di stilizzazioni ricorrenti non è mai causale ma è legato a una «connotazione storica precisa», a un motivo «storico» e «puntuale»<sup>23</sup>, il riciclaggio di materiale topico, credo sia lecito proseguire così il suo discorso, ci informa comunque sulle esigenze che lo scrittore voleva far valere al momento del reimpiego. Concludo riprendendo brevemente il tema dei momenti rivelatori. In realtà una metà stessa dell'esistenza umana appare in Fumagalli come una situazione-limite, perché metà della vita dell'uomo è una vita notturna. Confesso di trovare molto suggestive le pagine che Fumagalli dedica alla notte in vari luoghi della quadrilogia ma soprattutto in *Solitudo carnis* e nell'*Alba del medioevo*<sup>24</sup>. La notte è il luogo di ogni possibilità in negativo o in positivo, secondo l'ambivalenza profonda che la contrassegna nelle fonti agiografiche e di qui passa nei due libri, ma ognuna di queste possibilità è come potenziata e resa incandescente nel buio e nel silenzio. Tutto è estremo nella notte di Fumagalli e perciò stesso, viste le sue convinzioni sui momenti-limite, tutto si mostra allo stato più puro: le tentazioni durissime e le asceti eroiche del cenobio, gli incontri con i trapassati ma anche con gli angeli nelle brughiere rischiarate dalla luna, i presagi fausti e infausti che nella notte si fanno ascoltare meglio dagli uomini.

Il secondo aspetto che contrassegna questo livello che potremmo dire organizzativo della scrittura di Fumagalli è l'attribuzione psicologica. Chiamerei così l'attitudine costante a corredare la ricostruzione con un vissuto di emozioni e di pensieri attribuiti ai protagonisti. Il meccanismo è comune nella quadrilogia (tutte le scene notturne a loro modo rientrano in questa casistica), ma di nuovo bisogna constatare delle evoluzioni. Laddove nei quattro libri si perveniva a questo risultato attraverso la decifrazione indiziaria della fonte e del particolare significativo oppure per estensione del caso singolo (la tristezza di Alcuino che diventa tristezza di un mondo), nella *Matilde di Canossa* l'attitudine assume spesso vita autonoma dalla fonte e diventa scrittura narrativa in senso proprio. Il richiamo alla *Vita Mathildis* di Donizone è ovviamente costante nel libro, ma non giungono da Donizone le informazioni che adesso espongo, bensì da un Fumagalli che ha scelto di calarsi nell'animo stesso della contessa e di dirci ciò che essa potrebbe avere pensato. È noto che il libro si apre sulla morte di Matilde, la situazione-limite in cui la protagonista ripercorre la sua vita: «Dovette aver paura e sentirsi sola», commenta lo storico<sup>25</sup>; altro esempio: guardando la piccola cappella dedicata a san Giacomo che aveva fatto costruire di fronte alla sua stanza, «Matilde avrà a lungo immaginato la luce e i canti» dei luoghi celesti<sup>26</sup>. A ben guardare tutto il libro ha in questa caratteristica attributiva il suo tratto forse più evidente: «l'amicizia con il papa Gregorio VII fu per Matilde molto importante e dovette riempire un vuoto affettivo che a quei tempi [...] i rampolli della nobiltà difficilmente riuscivano ad evitare»; «allora dovette insinuarsi nell'animo di Matilde il dubbio di aver sbagliato»; oppure «una morte vicina, dunque, e la sensazione conturbante di non aver potuto fare abbastanza; ciò dovette rattristare Matilde forse più ancora delle sconfitte e delle ingiurie subite in passato»<sup>27</sup>. Le forme ipotetiche - si sarà notato che «dovette» è il verbo chiave - fanno capire che Fumagalli intende tenere ben separato il piano del certo da quello del possibile. Ciò non toglie che siamo in presenza di un tentativo inconsueto di storia psicologica scritta da uno storico professionale, e non a caso il libro contiene due pagine dedicate con semplicità ad alcune condizioni in base alle quali un simile tentativo può essere praticato<sup>28</sup>. Purtroppo ci è stata tolta la possibilità di seguirne gli sviluppi, soprattutto ora che si va rilanciando nella medievistica una discussione ampia e di grande interesse sulla storia delle emozioni e le sue possibili fonti e procedure<sup>29</sup>.

<sup>23</sup> *Scrivere la storia*, p. 12.

<sup>24</sup> *Solitudo carnis*, p. 18 s., 31-39, 79 s.; *L'alba del medioevo*, pp. 31-40 (cap. III, *Il dominio della notte*).

<sup>25</sup> *Matilde di Canossa*, p. 10.

<sup>26</sup> L. cit.

<sup>27</sup> *Matilde di Canossa*, p. 16, 38, 59.

<sup>28</sup> *Matilde di Canossa*, p. 44 s.

<sup>29</sup> Per un orientamento si veda la pionieristica raccolta di B. H. Rosenwein (a cura di), *Anger's Past: The Social Uses of an Emotion in the Middle Ages*, Cornell University Press, Ithaca 1998, e in seguito B. H. Rosenwein, *Worrying about Emotions in History*, «American Historical Review», CVII, 2001, pp. 821-845, e il dibattito a più voci (C. Cubitt, B. H. Rosenwein, S. Airlie, M. Garrison, C. Larrington) comparso in «Early Medieval Europe», 10/2, 2001. Per il versante teorico: S. Knuuttila, *Emotions in Ancient and Medieval Philosophy*, Oxford University Press, Oxford 2004.

Per quanto attiene invece al livello della costruzione del periodo e della frase, per una analisi approfondita ci vorrebbero strumenti più raffinati di quelli di cui dispongo. Mi limito anche qui a mettere in rilievo due aspetti. Il primo tocca la qualità della prosa. Non ho dubbi sul fatto che Fumagalli raggiunga talvolta esiti molto alti proprio laddove il discorso lo avvicina al cuore pulsante della sua storiografia, il rapporto con l'ambiente e il paesaggio. Qui davvero la ricerca è evidente, come se volesse riservare a questo versante il meglio della sua sensibilità e della sua cultura. Può valere da buon esempio una descrizione d'orizzonte della *Matilde di Canossa* già notata da Montanari, un passo intessuto di ricordi manzoniani e addirittura solenne nell'andamento posato, a ondate successive:

Lo scenario era - ed è ancora - bellissimo, come per chi, dalle rovine di Canossa, guardi verso i monti, oltre il castello di Rossena consumato dagli uomini e dal tempo: catene parallele di monti che sembrano non avere interruzione. Una per una, poi, queste fortezze, pur oltraggiate dal tempo e dall'incuria degli uomini, sono impressionanti. Come le rovine di Canossa, che pare lentamente accasciarsi insieme al masso che le sostiene, se le guardiamo da sud-est. Rossena, alta sul dirupo che rendeva difficile espugnarla; le «Quattro Castella» delle quali una, Bianello, è intatta e abitata, ravvicinate, serrate sui primi colli un po' alti, di fronte alla larga pianura che inizia prima di Reggio nell'Emilia<sup>30</sup>.

Questo stesso passo, nella studiata ricerca di una cadenza adeguata all'oggetto, ci conduce alla seconda osservazione, che tocca l'attenzione estrema di Fumagalli per il ritmo della frase, che non è mai casuale. Le cadenze sono variabili, ma è visibilissima una costante costituita dalle clausole, nelle quali sono di solito collocati gli elementi più pesanti dal punto di vista semantico e qualche volta lessicalmente più ricercati, come a far cadere sulle parole finali una speciale attenzione. Due esempi di questa ricerca di *cursus* dal *Regno italico* (qui e in seguito corsivi miei): «un disordinato ammasso di alberi e un intricato scorrere di acque faceva posto ai campi organizzati sempre più sapientemente dall'uomo, fino al geometrismo schematico e freddo delle odierne campagne, *che disamorano*»; e subito dopo, e perciò con voluto effetto di replica ritmica: «se il naturalismo opprimeva e spaventava, riempiva però la vita dell'uomo di presenze, benigne e maligne insieme, *quasi sempre, più che altro, capricciose*»<sup>31</sup>; un altro esempio da *Solitudo carnis*: «ma si allargano anche, buie come nel passato, le certezze tracotanti, le intolleranze del diverso, *le guerre, una volta ancora*»<sup>32</sup>; ancora uno, l'ultimo, dalla *Matilde*: «alla selvatichezza del paesaggio si accompagnava la rozzezza degli uomini, la loro impulsività, *spesso la ferocia*»<sup>33</sup>.

Concludo con un'ultima osservazione. Sappiamo che due figure accompagnano in modo ricorrente, quasi martellante, tutta la storiografia di Vito Fumagalli: Geraldo di Aurillac e Matilde di Canossa. Sappiamo che con esse lo storico intrattiene una lunga consuetudine di studio, dai tempi della tesi di laurea e delle prime ricerche canossane. Ma credo ci sia qualcosa di più nel rapporto che lo lega ai due personaggi, e soprattutto a Geraldo. Nel loro destino Fumagalli mette in rilievo anzitutto un'etica della responsabilità, uno stare nel mondo e nella propria condizione assumendosi pienamente il carico dei doveri che ne derivano, pur pensando a una vita diversa, condotta nella pace. Di nuovo mi viene da chiedere a chi lo ha conosciuto bene se non lo affascinasse in Geraldo e in Matilde proprio questo loro svolgere fino in fondo, appunto con responsabilità, il ruolo che ci tocca nell'esistenza: presiedere placiti, combattere o magari anche scrivere di storia.

---

<sup>30</sup> *Matilde di Canossa*, p. 24; cfr. Montanari, *Ricordo di Vito Fumagalli*, p. 4 s., nota 3.

<sup>31</sup> *Il Regno italico*, p. 93.

<sup>32</sup> *Solitudo carnis*, p. 10 s.

<sup>33</sup> *Matilde di Canossa*, p. 25.